

# Flavia Perina

## L'ossessione del nemico per blindare i consensi in un Paese diviso

Dalle Olimpiadi all'Ue, paga la retorica del "noi contro loro" Niente svolta conservatrice: Orban e Le Pen restano amici

FLAVIA PERINA

Il primo biennio di Giorgia Meloni, visto dai suoi elettori, è assai più di un biennio felice: è una marcia trionfale. Quando la premier racconta a Chi di aver raggiunto l'obiettivo di costruire «un'Italia migliore di come l'avevo trovata» ci credono senza incertezze. Lei è la ragazza che li ha vendicati dalle ingiustizie della storia, la madre single che sacrifica i suoi affetti per il bene della nazione, la premier sorridente che tratta alla pari con i capi cinesi e americani, e in potenza quella che cambierà il Paese con le sue grandi riforme.

L'accidia dell'opposizione più sguaiata – quelli che dicono psiconana, melona, pesciola, fascista – è la conferma del suo valore. «Giorgia falli impazzire» scrivono i fan sui social spalmando ovunque il video dell'imbruttita a Vincenzo De Luca («Piacere, sono quella stronza di Meloni»). Nell'Italia spaccata a metà come una mela, anche la rabbia impotente degli avversari è un plus. Dopo la stagione dei premier che volevano

di pescare voti in campi ostili, vedi Matteo Renzi e Giuseppe Conte, Meloni ha cambiato spartito e ha trovato la formula perfetta. Dispiacere ai nemici ogni volta che può: nel Paese dei Guelfi e Ghibellini è il modo migliore per tenersi stretti gli amici.

E dunque: custodia del consenso, voto 9, senz'altro. Finita l'età dei pasti gratis (cit. Veronica De Romanis), con le casse vuote, non potendo offrire 80 euro o redditi di cittadinanza, case rifatte gra-tui-ta-men-te o pensioni ai sessantenni, Meloni ha regalato al suo elettorato un'epica senza aggravati di bilancio. Noi contro loro. Piacere, funziona. Ma comporta costi politici quando tra i "loro" finisce la capa dell'Europa Ursula von der Leyen e nel "noi" resta inchiodato uno come Viktor Orban, che l'Italia non riesce a censurare neanche sul blocco degli aiuti a Kiev. E altri costi si aggiungono se, sempre in nome di quella distinzione, il nemico diventa un'ossessione il mondo meloniano va a cercarsi zuffe ovunque: con i giornali non allineati, con i leader europei antipatici, persino alle Olimpiadi, dove il magnifi-

sport sotto il cielo di un'immensa capitale europea viene rinnegato in nome dell'ostilità a Emmanuel Macron (e forse dei legami con una lega pugilistica a guida russa).

Vedremo. Il primo biennio della prima premier donna italiana ha sciolto un dilemma significativo sul cammino della nostra destra. Ora sappiamo che non ripudierà il movimento nazionale-populista in nome della svolta conservatrice. A quel tipo di convoglio – la carovana su cui viaggiano Marine Le Pen, Santiago Abascal, in prospettiva di Donald Trump – Meloni vuole rimanere agganciata per ragioni di consenso, ma forse pure di convinzione, e ovviamente anche per non lasciare troppo spazio a Matteo Salvini. La linea del conflitto identitario non sarà attraversata o contaminata. La marcia continuerà su quella direttrice, sperando che il racconto epico a misura di elettori prevalga sugli accidenti pratici che già si annunciano su Pnrr, flessibilità di bilancio, ruoli nella futura Commissione europea, dove il "noi e loro" funziona al contrario: più che simpatia alimenta disillusione e sospetto. —



FLAVIA PERINA

# Federico Geremicca

## Il no a Von der Leyen l'errore più grave L'autunno sarà in salita

Non stupisce la guerriglia su diritti e informazione L'economia tiene, il tema più delicato è la politica estera

FEDERICO GEREMICCA

È immaginabile che, smaltita la fatica delle ultime e certo non facili settimane, il buen retiro pugliese del presidente del Consiglio sarà destinato a trasformarsi in una sorta di quartier generale chiamato a programmare l'ormai imminente e complicato autunno. Ad attendere il premier, infatti, non c'è solo una difficile manovra economica da avviare: c'è una tornata elettorale (Umbria, Emilia-Romagna e Liguria) che rischia di trasformarsi in un delicato giro di boa, una tensione sempre più evidente nei rapporti con Lega e Forza Italia ed una "questione sociale" dagli sviluppi imprevedibili.

Ma prima di tutto ci sarà da chiedere – problema dei problemi – la desolante partita europea: una partita cominciata male, giocata peggio e ora gravida di rischi per il premier e per il Paese.

La situazione che si è de-

la scelta effettuata da Giorgia Meloni di fronte al bivio che sapeva attendere da mesi. Per semplificare al massimo: se combattere una campagna elettorale europea da leader sovranista, oppure se condurla più in sintonia non solo col suo ruolo istituzionale (premier di un Paese fondatore) ma con le politiche ed i rapporti internazionali sviluppati negli ultimi mesi.

**Le prossime Regionali saranno un test La tensione tra alleati è sempre più evidente**

toriale svolto ha molto sorpreso Bruxelles; e la gestione di quel risultato (da leader dei Conservatori europei più che da presidente del Consiglio italiano) e il no alla conferenza di Ursula von der Leyen hanno messo il Paese all'angolo.

È forse l'errore più grave commesso in due anni di governo che non sono poi

che era lecito immaginare: un pugno apparentemente duro in materia di ordine pubblico (introdotti molti nuovi reati, ma le città e le loro stazioni continuano a sembrare il Far west), condoni edilizi e fiscali come piovessero, una guerriglia inutile e continua in tema di diritti e informazione (alla ricerca di una imprecisata "egemonia identitaria") e l'ostinata resistenza – da parte del premier in particolare – a definirsi antifascista in un Paese che ha ritrovato la democrazia solo dopo aver sconfitto il fascismo.

Sull'altro piatto della bilancia, ci sono una economia che tiene bene ed una linea di politica estera che, fino al voto europeo, si era confermata nel solco della tradizione atlantista. È su questo fronte (tra evidenti simpatie trumpiane e forti spinte antieuropeiste) che per il Paese ed il governo potrebbero arrivare i guai maggiori. E alla fine arrivassero proprio da Bruxelles, nessuno potrebbe dirselo sorpresa. —



FEDERICO GEREMICCA

L'ANALISI/3

# Alessandra Ghisleri

## In testa ai sondaggi Tardano le risposte su inflazione e sanità

Gli elettori si sentono impauriti davanti alle guerre Vogliono chiarezza per poter programmare il futuro

ALESSANDRA GHISLERI

Durante la pausa estiva si fanno le prime valutazioni sull'operato del governo in vista della ripresa autunnale. In particolare, ci si concentra sugli ultimi nove mesi, da settembre a giugno, quando si sono tenute le elezioni europee considerate come un test - risultato positivo - di tenuta della maggioranza. Altri gli ultimi sondaggi rilevati prima della pausa estiva hanno convalidato l'esito per Giorgia Meloni e il suo esecutivo, offrendo una nuova conferma ai risultati delle urne europee.

Il dato da sottolineare è che, nonostante le polemiche e le importanti campagne elettorali che si sono susseguite mese dopo mese, sia l'esecutivo sia Giorgia Meloni hanno conservato la fiducia degli italiani. Tutto sommato come presidente del Consiglio e come leader del suo partito Giorgia Meloni è ancora in testa in tutti i sondaggi e in tutte le rilevazioni, un vantaggio legato anche al fatto che il centrosinistra sta ancora cercando di trovare una quadra sull'alleanza larga che ha l'obiettivo di riconnet-

re tutti quelli che sono all'opposizione.

Dopo due anni di governo, nonostante la fiducia dei suoi elettori, alcune risposte tardano ancora ad arrivare. La ripresa di settembre riporterà sul tavolo tutti quei temi che vengono segnalati dai cittadini italiani come priorità su cui intervenire come il carovita e l'inflazione, la sanità, le tasse che soffocano imprese e famiglie.

La discussione della nuova manovra finanziaria si acca-

**Sul tavolo a settembre i temi cari ai cittadini La finanziaria sarà una questione centrale**

vallerà nelle tempistiche con le competizioni elettorali regionali di autunno che vedranno Emilia-Romagna, Liguria e Umbria rinnovare le proprie amministrazioni. Il dibattito con le opposizioni si farà acceso su temi e argomenti di interesse nazionale.

Di fronte a tutto questo, l'opinione pubblica si domanda quali potrebbero essere i nuovi cambiamenti, le nuove occasioni per vedere mettere in pra-

tica quel programma elettorale tanto rivoluzionario costruito in anni di opposizione.

I focolai di guerra alle porte dell'Europa rendono ancora più instabile la tranquillità degli elettori che si sentono fragili e indefesi di fronte a quanto accade ogni giorno. Anche su questo il nostro governo sarà chiamato a sedare quegli istinti naturali di paura che paiono sopiti in questa calda estate, ma che si riaffacciano rapidi di fronte alla testimonianza di ogni evento violento o alle minacce nucleari.

I tempi si fanno sempre più ristretti nei giudizi severi delle persone che desiderano ottenere risposte semplici per la loro quotidianità. Il desiderio principale è sempre quello di poter programmare il proprio futuro per sé e per i propri cari, ad oggi ancora difficile missione.

Tuttavia il periodo estivo ci porta – chi più e chi meno – in un momento di stasi, quasi di distacco dalla realtà, in cerca di svago, relax e spensieratezza, ma con l'incognita che l'inizio della routine quotidiana ci porrà dinanzi alle solite problematiche da affrontare, perché alla fine siamo tutti rimandati a settembre. —



ALESSANDRA GHISLERI

L'ANALISI/4

# Giovanni Orsina

## Ha giocato in difesa ma ora deve decidere quale Italia vuole

Macron e Scholtz l'hanno messa all'angolo in Europa Le sfide arrivano adesso, anche sul post elezioni Usa

GIOVANNI ORSINA

Fede alla sua vocazione sovranista, in quasi due anni di vita il governo Meloni ha giocato per lo più "all'italiana", nel senso calcistico dell'espressione: molto concentrato sulla fase difensiva, assai meno su quella offensiva.

È stato un governo fin troppo attento a parare attacchi, limitare i danni, evitare errori, fronteggiare emergenze, ma resta ancora poco chiaro se abbia una strategia politica di più lungo periodo, e quale.

Il "catenaccio" – per restare nella metafora calcistica – ha avuto delle ragioni. È nelle corde della premier, innanzitutto, una donna estremamente cauta che forse gli italiani hanno scelto proprio per questa sua prudenza, dopo essersi scottati le dita con leader "zemaniani", tutti spavalidamente volti alla fase offensiva, come Renzi e Salvini. Appartiene allo spirito del nostro tempo, in secondo luogo: un'epoca in cui il lungo periodo dura una settimana, guadagnare il favore degli elettori è difficilissimo e perderlo con una mossa avventata altrettanto facile. Non per caso il leader

politico di maggior successo dell'ultimo ventennio è stata Angela Merkel, cui nel 2010 fu dedicato il neologismo "merkeln", verbo che significa «se succede qualcosa di importante, non fare nulla e non dare informazioni chiare». Il catenaccio era per certi versi necessario, in terzo luogo, a un governo la cui nascita era stata presentata all'estero – con una narrazione isterica, strumentale e ridicola – come l'anticamera al tempo delle leggi fascistiche e dell'uscita dell'Italia dall'Unione europea, e che doveva quindi prima di tutto accreditarsi e rassicurare. Infine, le risorse scarseggiano, e se non hai i soldi per comprarti un centravanti forte è chiaro che ti conviene giocare prima di tutto per non prenderle.

Non occorre essere zemaniani, però, per pensare che ogni tanto qualche gol lo si debba pur segnare. Al di là dell'esito, che non conosciamo perché la Commissione non ha ancora preso forma, mi pare sia stata questa la lezione più importante della trattativa di giugno e luglio sui top jobs europei. Scholz e Macron hanno preso l'iniziativa fin dal Consiglio europeo e hanno spinto Meloni, malgrado si fosse seduta al tavolo forte

di un risultato elettorale assai migliore del loro, sulla difensiva. Da quella posizione, pur lamentandosi molto, la presidente italiana non è più saputa o voluta uscire. Così che alla fine la partita, se non è stata la catastrofe di cui si è detto, si è comunque conclusa con una grande occasione perduta.

Con buona pace delle profezie di sventura che sono circolate in queste ultime settimane, il governo dovrebbe avere davanti almeno un paio d'anni di vita. È arrivato a metà tempo con la rete invariata, deve decidere adesso se vuole attaccare, e in quale direzione. Ci sono tre riforme già sul terreno, l'autonomia differenziata, la giustizia e la Costituzione. Ambiziose ma controverse e non facili da condurre in porto. Ci sono sfide strutturali di lungo periodo, dal rilancio di competitività e sviluppo alla questione demografica. Ci sarà da capire, una volta risoltasi la partita delle elezioni presidenziali americane, che cosa voglia essere il conservatorismo italiano, e che ruolo giocare in Europa e nella comunità atlantica. Non si può fare tutto, si può puntare su un progetto, forse due. Che siano però emblematici di un'idea di Paese. —



GIOVANNI ORSINA

# Stefano Stefanini

## Dall'Ucraina agli Usa due anni di successi ma l'Ue è un'incognita

Meloni ha saputo tessere il legame con Biden e Zelensky  
A Bruxelles sconta i rapporti freddi con Macron e Scholz

STEFANO STEFANINI

Come il calcio, la politica estera si misura bene con i vecchi votoscandali. In due anni di governo Giorgia Meloni si è meritata un 7,5. Voto alto dopo il primo tempo. La partita si fa più difficile nel secondo. Sia sul versante europeo che vede la premier sulla difensiva, sia su quello atlantico che è stato il suo forte. Che il 5 novembre vinca Donald Trump o Kamala Harris.



Le relazioni internazionali sono complesse e intricate. Le grandi visioni appartengono a chi le studia o le insegna. Chi le pratica sceglie spesso il male minore, non l'eccellenza. Nel caso di Meloni, valga per tutte la decisione di uscire dalla Via della Seta sacrificando i rapporti con Pechino alla collocazione occidentale dell'Italia. Decisione presa con diplomazia e tatto - doti apprezzate dai cinesi - ma senza i tentennamenti detestati dai nostri partner e alleati, a cominciare dagli americani.

Più di tanti predecessori, la premier ha afferrato l'esigenza di chiarezza nel definire le posizioni dell'Italia. Ha capito che i nostri interlocutori, amici e non, non amano i giri di parole

che sono pane quotidiano nel gergo politico romano. Giorgia Meloni ha costruito la politica estera su due pilastri: forte legame con l'amministrazione Biden ed empatia con l'Ucraina di Zelensky. Né l'uno né l'altro scontati a priori; nel primo è tenuta alla larga dall'ideologia, nei mesi della politica estera - chiedere a Henry Kissinger. Questi due punti cardinali inquadrano molto del resto: politica forte e mediatrice fra Bruxelles e Budapest. Il nodo è tuttavia venuto al pettine dopo le elezioni europee di giugno. Vincitrice alle urne, Meloni non è riuscita - e non le è stato consentito - di capitalizzare la forza in Parlamento ai fini dell'influenza sulla Commissione. Finora: la partita è ancora aperta. Ma in salita: non tanto per ottenere la nomina di un Commissario di peso che probabilmente otterrà, quanto per il

successivo peso dell'Italia nell'Ue. La strada per far politica a Bruxelles passa per Berlino e Parigi. Meloni sconta il rapporto tiepido con Scholz e freddo con Macron. Per tante geometrie alternative si inventi, non può fare a meno di loro in ambito Ue; e di Keir Starmer sul piano internazionale. Altrimenti l'Italia resta fuori, come appena avvenuto nella dichiarazione franco-britannica-tedesca sull'Iran. Chiunque sarà il prossimo presidente Usa, il dialogo con l'Europa passa sempre attraverso le principali capitali: se si presentano in quattro ci siamo, se si presentano in tre no. Nel governo c'è chi - Matteo Salvini - si attende la mano tesa di Donald Trump verso l'Italia. Meloni e i ministri che contano in politica estera, Antonio Tajani e Guido Crosetto, dovrebbero sapere che è un'illusione. Per Trump e i suoi fedeli di "first" c'è solo l'America. Il resto è contrattuale, possibilmente con contraenti deboli. Come l'Italia, se da sola. Dopo due anni di successo internazionale il rischio è proprio la solitudine: dell'Italia fra le grandi capitali, di Giorgia Meloni nel prendere le decisioni. Deve guardarsi dalla sindrome del "soià tutto io".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WELFARE

# Chiara Saraceno

## I diritti nel limbo E la sfida per la natalità non è ancora decollata

Non vengono affrontati temi chiave: fine vita e ius scholae  
La spinta verso la sanità privata non risolve i problemi

CHIARA SARACENO

I diritti sia civili che sociali in questo biennio hanno sofferto diverse ammacature, con poche e parzialissime eccezioni. Sul fine vita la situazione continua ad essere bloccata da una maggioranza parlamentare e da un governo contrari a dare applicazione persino alle sentenze della Corte Costituzionale. I bambini nati entro coppie dello stesso sesso trovano sempre più difficoltà a vedersi riconoscere il diritto ad avere due genitori. La possibilità di accedere alla cittadinanza in base allo ius scholae o culturale, ovvero all'aver compiuto almeno un ciclo scolastico, è sempre più lontana, impedendo ai bambini di origine straniera, nati in Italia o arrivati da piccoli, di acquisire la cittadinanza senza dover aspettare il compimento dei 18 anni per poterla richiedere. Questo governo, che ha fatto del sostegno alla natalità uno dei punti forti della propria narrativa, non accoglie volentieri tutti i bimbi che nascono e vivono sul territorio italiano.



Anche la cancellazione del Reddito di cittadinanza e la sua sostituzione con l'Assegno di Inclusione e il Sostegno alla formazione lavoro, ha peggiorato non solo la situazione degli adulti poveri, escludendone moltissimi da ogni forma di aiuto, senza per altro mettere in atto serie politiche attive e di formazione. Per il meccanismo che esclude dal calcolo gli adulti in famiglia, anche molti minorenni e le loro famiglie, che pure sarebbero tra i poveri che il governo ritiene meritevoli di sostegno, di fatto l'hanno perso. Una perdita solo parzialmente compensata dall'aumento dell'importo dell'Assegno unico per le famiglie a basso Isee.

Il temporaneo esonero contributivo per le madri lavoratrici con contratto a tempo indeterminato con almeno due o tre figli ha un ruolo più simbolico che reale per le beneficiarie, mentre ha un forte effetto discriminatorio nei confronti della maggioranza delle mamme lavoratrici che non si trovano in quelle condizioni.

Costituisce invece un indubbio rafforzamento di un importante diritto sociale la

decisione di alzare l'indennità dei primi due mesi di congedo parentale, se fruiti entro i primi sei anni di vita del bambino, anche se non è chiaro se si tratta di una misura strutturale o temporanea.

L'indebolimento di uno dei pilastri dei diritti sociali, la sanità pubblica, è un'eredità pesante, che il governo rischia di peggiorare: la scarsità di medici non si risolve aumentando il carico di lavoro con gli straordinari. E la deriva verso la privatizzazione non si risolve aumentando la quantità di prestazioni affidate al privato e a questo rimborsate.

Anche sul piano della non autosufficienza, dopo aver approvato una legge quadro che avrebbe dovuto ridisegnare le misure esistenti al fine di costruire un sistema organico, è stato prodotto solo un topolino: un'ennesima erogazione monetaria sperimentale destinata a grandi anziani gravemente non autosufficienti e poverissimi, perché acquistino servizi di cura, della cui esistenza, e appropriatezza, non ci si assume tuttavia responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Mario Deaglio

## L'Italia è rimasta a galla La manovra una chance per dare la scossa

In un mondo in disordine per ora prevale l'incisione  
Meglio investire nei settori forti e pensare ai giovani

MARIO DEAGLIO

Ferragosto 2022. Il governo Draghi si è dimesso da tre settimane, le Camere sono state fissate per il 25 settembre. L'attacco russo all'Ucraina è in corso da sei mesi e un



barile di petrolio sui mercati internazionali si vende a più di 100 dollari. Il Pil italiano mette a segno una crescita positiva ma stentata, dal clima alla geopolitica, passando per l'economia, sono scossi. Anche quelli italiani, naturalmente.

Ferragosto 2024. Il governo Meloni è in carica da oltre 650 giorni, al decimo posto per durata nella storia della Repubblica. Se arriverà, come parrebbe, alla fine dell'anno, si collocherà all'ottavo posto, superando il governo De Gasperi del 1951-53. Ma qui le somiglianze finiscono: De Gasperi presiedeva un governo di ripresa, un inizio di "miracolo economico" in un clima di ricostruzione, di acceso scontro politico ma anche di moderato ottimismo, con

una democrazia da costruire. Oggi c'è, tra l'altro, una democrazia da preservare: Meloni presiede un governo "di galleggiamento" che prosegue in una crescita del Pil dello "zero virgola" in un mondo in totale disordine. Tra qualche settimana si riunirà il nuovo Parlamento Europeo, dove, pur essendo i risultati delle recenti elezioni abbastanza chiari, il clima di indecisione ancora prevale dalla politica industriale (un esempio, i dazi sulle auto cinesi) alle grandi strategie internazionali che passano per le guerre ucraina e di Gaza.

In questa situazione, le sdraino e gli ombrelloni degli stabilimenti bagni, nei quali un gran numero di italiani trascorre le vacanze, sono diventati il simbolo del nostro immobilismo generalizzato: un Paese che non riesce a sistemare i problemi di piccole categorie, dai "balneari" ai tassisti, può trovare difficoltà gravi ad affrontare questioni di carattere più generale, come quelle dell'intero settore dei trasporti pubblici (lo sanno bene coloro che devono spostarsi in questo periodo di vacanze).

L'augurio principale per l'Italia alla vigilia di Ferragosto è innanzitutto che qualcosa cambi nel modo di far politica: dalla diffusissima tecnica dell'insulto - o, quando va bene, delle battute - si deve passare a un dialogo più costruttivo in cui le varie forze politiche cerchino di comunque di stabilire basi comuni per realizzare davvero qualcosa.

La legge finanziaria ormai alle porte sarebbe una buona occasione per incamminarsi su questo sentiero nuovo: quello dello snellimento delle procedure burocratiche potrebbe finalmente trovare qualche accento di realizzazione concreta, il che darebbe fiato alla società e all'economia. Potremmo inoltre cominciare a fare la conta dei non pochi settori italiani di eccellenza (tanto per fare qualche esempio, l'aerospazio, diverse applicazioni informatiche, numerosi settori di qualità nell'industria e nell'agricoltura) e ragionare su come porre le basi per una crescita di lungo periodo che dia un futuro ai giovani, invece di continuare con gli orizzonti angusti, limitati a qualche mese o qualche trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA

# Donatella Stasio

## Il Parlamento svuotato e quell'insofferenza verso la magistratura

Sono proliferati maxi emendamenti e voti di fiducia  
L'idea è una "democrazia decidente" senza interferenze

DONATELLA STASIO

Se all'inizio poteva sembrare solo una, sia pur grave, forma di analfabetismo costituzionale, dopo due anni appare chiaro che il progetto meloniano di riforma delle istituzioni - dal premierato forte alla magistratura - si sta muovendo fuori dal perimetro costituzionale, come riflesso di una cultura antisistema o comunque insofferente ai principi cardine della democrazia costituzionale, antifascista, pluralista: separazione dei poteri, indipendenza della magistratura e degli organi di garanzia, contrappesi a tutela delle minoranze, leale collaborazione istituzionale. Giorgia Meloni punta al massimo della semplificazione istituzionale, a una "democrazia decidente" in cui gli altri poteri non debbono interferire e neppure interloquire (se non formalmente) sulle decisioni dell'uomo o della donna sola al comando. Ecco dunque che, al di là dell'approvazione di leggi e leggende, quel che conta è l'affermazione di una cultura



identitaria diversa da quella costituzionale. Per il secondo anno consecutivo abbiamo assistito al proliferare di decreti legge, all'imposizione di maxiemendamenti e di voti di fiducia che hanno ridotto sempre di più il Parlamento a un replicante del governo, imponendo temi, tempi, modalità di discussione, e persino inerte, come nel caso della mancata elezione, dopo nove mesi, del quindicesimo giudice costituzionale, che per il diktat del governo slitterà a dicembre, quando ne scadranno altri tre. Un grave "vulnus alla Costituzione", ha detto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, rimasto inascoltato. Tanto doveva bastare, infatti, per continuare a votare, rinunciando alle ferie. Idem per l'emergenza carcere, segnalata più volte da Mattarella: il decreto poteva, e doveva, essere rimpolpato con misure urgenti in sede di conversione, mentre è rimasto un guscio vuoto, votato con un mese di anticipo.

Parlamento e Quirinale, dunque, sono di fatto già sotto pressione. Così come costante è l'opera di "conte-

nimento" della Corte Costituzionale, di cui si ignorano le sentenze: fine vita, figli di coppie gay, diritto dei detenuti all'affettività, e altre ancora.

Anche sul fronte giustizia sono stati anni punteggiati da continui episodi di insofferenza verso la magistratura, bersaglio di accuse e delegittimazioni, culminate nel Ddl di riforma costituzionale sulla separazione delle carriere, più volte brandito come punizione verso giudici "colpevoli" di non allinearsi allo spirito politico dei tempi. Al contrario, sembra che la premier stia interpretando proprio lo spirito dei tempi, che purtroppo vedono arretrare, nel mondo, democrazie vecchie e nuove per mano di governi "democraticamente eletti" insofferenti a ogni limite alla propria azione politica.

Parlamento svuotato, Quirinale inascoltato, magistratura delegittimata, Consulta in ostaggio: Piero Calamandrei parlerebbe di «disfattismo costituzionale», due parole che descrivono bene i due anni appena trascorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA